

# Benessere e malessere in famiglia. Il ruolo della donna nel gioco delle relazioni familiari.

Cristina Mondello

## La famiglia come “fenomeno sociale totale”

Per quanto oggi nel panorama complesso della società postmoderna anche la famiglia stia attraversando un momento di transizione, non si può fare a meno di osservare che si tratta, come sosteneva Levi Strauss, di “un fenomeno sociale totale”<sup>1</sup>.

Il bambino che dalla nascita venisse allevato dai lupi, ululerebbe, camminerebbe a quattro zampe e arrivato alla fanciullezza, anche se riportato in mezzo ai suoi simili, non potrebbe essere recuperato al pieno sviluppo della natura umana, alla postura eretta, al linguaggio, all'intelligenza formale.

Se veniamo allevati da lupi diventiamo uomini-lupo, se veniamo allevati da uomini diveniamo “uomini”. E' nella famiglia quindi, e, attraverso questa, nei rapporti con gli amici, la scuola, il mondo del lavoro, la società nel suo complesso, che possiamo sviluppare la nostra umanità, che diventiamo uomini e donne nel senso pieno del termine, che impariamo a muoverci, a parlare, a provare emozioni, a conoscere la realtà e a vivere in essa.

La famiglia resta la prima e fondamentale agenzia di socializzazione, tanto che, nella storia, i tentativi di farne a meno hanno avuto esiti incerti<sup>2</sup>. Insieme con il patrimonio genetico che il neonato eredita da padre e madre, e, per mezzo loro dagli antenati, al momento della nascita, il bambino riceve anche i miti familiari, gli affetti, la serenità, l'amore, l'accoglienza, così come i rancori, i risentimenti, le gelosie, le insoddisfazioni, i rapporti rimasti irrisolti dei genitori con i propri genitori. Dice Selma Fraiberg, psicoanalista infantile americana: “In ogni stanza di bambino ci sono fantasmi. Sono i visitatori non invitati del passato dei genitori, di cui loro stessi non hanno memoria, gli ospiti non invitati al battesimo”<sup>3</sup>. Un primo bagaglio quindi che il bambino riceve riguarda la trasmissione intergenerazionale di debiti e crediti affettivi consci e inconsci.

Un secondo e consistente carico riguarda tutto il patrimonio culturale familiare che attraverso il linguaggio dei genitori, dei fratelli dei nonni, attraverso l'ambiente domestico architettonico e di costume viene trasmesso al bambino.

Si tratta naturalmente del patrimonio culturale di una ben precisa famiglia, in un determinato ambiente geografico, in un altrettanto definito momento storico. Diverso cioè naturalmente, è nascere alla metà degli anni '90 in Lombardia in una famiglia medio borghese, dal nascere in Cina nell'anno 1000 in una famiglia contadina.

E' attraverso la famiglia, come dice Donati, che noi entriamo in contatto con l'”ordine significativo del mondo”, con tutte ”le dimensioni di vita: da quelle biologiche a quelle psicologiche, sociali, culturali, economiche, legali, politiche, religiose. La famiglia è un nesso fondamentale dell'esistenza storica sia individuale che collettiva. Quel nesso che, primo e basilare per tutti, sia nel bene che nel male, sia come affermazione sia come mancanza, fa dell'individuo una persona umana, cioè un essere-in-relazione”<sup>4</sup>.

La trama delle relazioni costituisce, insieme con l'ordito delle vicende di ciascun individuo, il tessuto unico e irripetibile della storia di ogni uomo. L'asse verticale della trasmissione intergenerazionale si interseca con l'asse orizzontale della storia individuale, dalla

<sup>1</sup> Cfr. Pier Paolo Donati, *La famiglia tra coinvolgimento e distacco*, in *Identità adulte e relazioni familiari*, Studi interdisciplinari sulla famiglia, N° 10, Vita e pensiero, 1991

<sup>2</sup> Cfr. Pierpaolo Donati, *Famiglia*, in *Nuovo lessico familiare*, a cura di E. Scabini e P. Donati, Vita e pensiero, 1995, p. 16

<sup>3</sup> Citato in Asha Phillips, *I no che aiutano a crescere*, Feltrinelli, 1999, ed. or 1999, p. 44

<sup>4</sup> Cfr. Pier Paolo Donati, *La famiglia tra coinvolgimento e distacco*, cit., p. 36

nascita alla morte. Il grafico che ne consegue è il racconto di una vita. Ricco come un dipinto di tutte le sfumature originate dalla mescolanza di colori quali libertà e necessità, amore e odio, soddisfazioni e disperazioni...

## **L'approccio relazionale–sistemico per leggere la famiglia nell'universo della complessità**

Per tentare di cogliere la ricchezza di queste sfumature l'approccio deve comportare un'apertura contemporanea a tutti i sistemi che vi sono implicati. Per leggere la famiglia oggi nell'universo della complessità, dobbiamo utilizzare strumenti complessi che da un lato si calano al fondo dell'individuo, alla ricerca di quella conoscenza di sé, cui già invitavano l'oracolo di Delfi e Socrate, nei giochi consapevoli e inconsapevoli, di inganni e auto inganni che si agitano nella nostra mente, e, dall'altro lato, strumenti che ci consentano di risalire verso le connessioni culturali, sociali, politiche, storiche, spirituali del mondo in cui l'individuo si trova a vivere.

"Come un punto di un ologramma, noi portiamo in seno alla nostra singolarità non solo tutta l'umanità, ma anche quasi tutto il cosmo, con il suo mistero che senza dubbio giace al fondo della natura umana"<sup>5</sup>, con questa premessa, Morin ci invita ad accogliere le sfide della società complessa complessificando i nostri saperi, superando la divisione fra cultura scientifica e umanistica, innanzitutto e superando l'iperspecializzazione del mondo occidentale che racchiude le discipline, ciascuna nel proprio ristretto ambito di analisi. Morin suggerisce che "dobbiamo 'ecologizzare' le discipline, cioè tener conto di tutto ciò che vi è di contestuale, ivi comprese le condizioni culturali e sociali, dobbiamo vedere in quale ambiente nascono, pongono problemi, si sclerotizzano, si metamorfosano. Occorre anche un punto di vista metadisciplinare, dove "meta" significa superare e conservare. Non si può distruggere ogni chiusura, né va del problema della disciplina, del problema della scienza come del problema della vita: bisogna che una disciplina sia nello stesso tempo aperta e chiusa"<sup>6</sup>.

Un punto di vista "ecologico" e "metadisciplinare", che consideri le scienze nelle loro intrinseche specificità, ma che vada "oltre" questa specificità alla ricerca delle connessioni sistemiche, in una "conoscenza in movimento, una conoscenza a spola che progredisce andando dalle parti al tutto e dal tutto alle parti"<sup>7</sup>, dove "la filosofia deve riappropriarsi della missione che fu sua da Aristotele fino a Bergson e a Husserl"<sup>8</sup>. Anche se Morin ci avverte che "conoscere e pensare non è arrivare a una verità assolutamente certa, è dialogare con l'incertezza"<sup>9</sup>.

In epoca postmoderna, l'incertezza del sapere umano, nella visione ermeneutica di un pensiero "debole" e costruttivista, ci conduce a una ricerca continua che tiene conto dell'inevitabile inconoscibilità dell'oggetto, dipendente sempre dal soggetto che osserva e dalle sue strutture conoscitive.

Se in qualche modo dobbiamo individuare un metodo che si avvicini alla complessità moriniana, pur consapevoli, che nessuno strumento è finito in se stesso ed esaurisce completamente la complessità del reale, pensiamo che l'approccio relazionale-sistemico più degli altri si avvicini a questa complessità. Il che non esclude che si possano ricavare da tutti gli altri approcci, in quel movimento di "superamento e conservazione" di cui parla Morin, tutti gli spunti utili ad ampliare e approfondire la nostra "intelligenza" del mondo e, in particolare, dell'oggetto della nostra attenzione: la famiglia.

---

<sup>5</sup> E. Morin, *La testa ben fatta*, Raffaello Cortina Editore, 2000, ed. or. 1999, p. 38

<sup>6</sup> *Ibidem*, pp. 123-124

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 124

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 18

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 59

"Intus -legere", leggere dentro, ogni lente ci dà il suo contributo per questa lettura. Che sia psicoanalitico, sociologico, storico, economico, ogni approccio aggiunge una tessera in più al mosaico che ci avvicina alla comprensione della realtà. Possiamo dire, con Morin, che tutte le scienze risalgono fino alla sorgente prima della filosofia da cui si sono progressivamente staccate.

Per Donati utilizzare l'approccio relazionale-sistemico "significa concepire la famiglia contemporanea come un sistema vivente, altamente complesso, differenziato, a confini variabili, in cui si realizza quell'esperienza vitale specifica che è fondamentale per la strutturazione dell'individuo come persona, Cioè come individuo-in-relazione (essere relazionale), nelle sue determinazioni di genere e di età, quindi nei rapporti tra i sessi e le generazioni.

La presupposizione prima è che la famiglia è e resta una relazione sociale piena, pur modificandosi le forme e i contenuti di tale relazione in rapporto ad una continua morfogenesi, che investe la famiglia sia per cause interne sia per cause esterne legate alla dinamica societaria, essendo le due sfere di relazione (interne-esterne) in costante connessione, interazione, interdipendenza".<sup>10</sup>

Da un lato, dunque, è necessario considerare l'insieme delle relazioni tra i membri della famiglia e i sistemi che queste relazioni costituiscono, gli influssi che le relazioni esercitano sull'individuo e viceversa quelle che l'individuo porta sulle relazioni e sul sistema che ne deriva, dall'altro è necessario considerare le relazioni tra il sistema famiglia e i molti altri sistemi con i quali la famiglia si trova ad interagire all'esterno.

Ovvero, per esemplificare le relazioni interne alla famiglia, riflettiamo sul fatto che se un bambino, nella sua crescita sarà influenzato dalla coppia di genitori che lo allevano, e attraverso loro dalle generazioni che li avranno preceduti, è altrettanto vero che la coppia genitoriale verrà mutata dalla nascita di "quel bambino" in una direzione diversa che se il bambino in questione avesse differenti caratteristiche genetico-temperamentali. I membri della famiglia sono come gli ingranaggi di un orologio: se cambia il movimento di uno degli ingranaggi, cambia anche il movimento di tutti gli altri.

Riguardo invece alle relazioni esterne alla famiglia, dobbiamo pensare che il "sistema famiglia" si trova ad interagire con molti altri sistemi: le famiglie di origine dei due coniugi; gli ambienti di lavoro; le reti amicali; le scuole dei figli; l'ambiente regionale-geografico in cui la famiglia si trova a vivere - con le sue caratteristiche economiche e sociali e quindi con le opportunità di formazione, lavoro e relazioni che offre - la nazione, con il suo ordinamento politico, la sua lingua, usi, costumi, leggi, tradizioni; l'insieme del pianeta, infine, che in epoca di globalizzazione sempre più è collegato con il destino di ciascuno di noi.

Un sistema di Matrioske, come suggerisce Bronfenbrenner<sup>11</sup> per illustrare il suo metodo, una dentro nell'altra, ma anche in relazioni orizzontali tra loro. Non possiamo considerare il destino di una famiglia, e ancor meno il destino dell'individuo, senza prendere in considerazione la rete di relazioni e di sistemi di cui la famiglia fa parte.

## **Una visione metadisciplinare della famiglia italiana oggi**

Qual è dunque il contesto nel quale la famiglia si trova a vivere oggi, in Italia? "L'era del vuoto"<sup>12</sup>, così Lipovetsky ha definito la seconda metà del 900, mentre Hude parla di "afasia morale"<sup>13</sup> per caratterizzare il periodo in cui viviamo.

<sup>10</sup> Cfr Pier Paolo Donati, *La famiglia tra coinvolgimento e distacco*, cit. pag. 30

<sup>11</sup> Urie Bronfenbrenner, *Ecologia dello sviluppo umano*, Il Mulino, 1986, ed. or. 1979

<sup>12</sup> Gilles Lipovetsky, *L'era del vuoto. Saggi sull'individualismo contemporaneo*, Luni editrice, 1995, ed. originale 1983

<sup>13</sup> H. Hude, *Ethique et politique*, Editions Universitaires, Parigi, 1992, cit. in Franco Riva, Introduzione a S. Natoli, L.F. Pizzolato, *La politica e la virtù*, Edizioni lavoro, 1999

Le profezie nietzschiane di una società svincolata da parametri valutativi, l'“anomia” prevista da Durkheim hanno trovato realizzazione nel mondo Occidentale dopo la seconda Guerra Mondiale.

Quello che è venuto a mancare è un baricentro attorno al quale sistemare in ordine gerarchico le conoscenze e le scelte. Il pensiero è “debole” e rifugge dalle costruzioni metafisiche del passato e dalle “metanarrazioni” che offrivano una lettura olistica del reale; anche la volontà è “debole”, perché non è guidata da una gerarchia di valori. L'“eccedenza dei possibili”<sup>14</sup> che riguarda oggi ogni aspetto del reale, dalle conoscenze agli oggetti di consumo, dalle carriere lavorative alle “monogamie seriali” che sembrano essere il destino possibile della famiglia, porta da un lato a un'ipertrofia narcisistica dell'Io, impegnato in una autorealizzazione estetico sensoriale che non tollera ostacoli sul proprio cammino, dall'altro “allo sbriciolamento dell'Io, all'annichilimento dei sistemi psichici organizzati e sintetici”<sup>15</sup>.

Anche identità e ruoli sociali si sono indeboliti, insieme con i punti di riferimento teoretici. A partire dai ruoli di uomo e di donna che partecipano di una entità fisica, spirituale e sociale e sono fondamentali nel costruito familiare.

Il ruolo paterno poi ha subito un tale indebolimento che quella attuale è stata definita “la società senza padri”<sup>16</sup>. Se il padre era nella famiglia tradizionale il garante della legge, il tramite tra il privato e il pubblico, oggi che la “legge” è messa in ombra - sia la legge divina che la secolarizzazione ha allontanato dal quadro del reale sociale, sia quella terrena, messa in discussione da sottili distinguo sociali e psicologici - la funzione strumentale del “padre” è venuta meno, a vantaggio della funzione espressiva materna.

Se filosoficamente la famiglia risente della “debolezza” del pensiero attuale, storicamente, dall'Unità d'Italia a oggi, ha vissuto la trasformazione del nostro paese da nazione prevalentemente agricola e di emigrazione, in nazione industrializzata che è arrivata a occupare il settimo posto tra le grandi potenze mondiali, e sta oggi diventando una nazione postindustriale, in cui i servizi vanno espandendo il numero degli addetti a scapito dell'industria, ed è meta di immigrazione.

La famiglia italiana del XIX secolo e dell'inizio del secolo scorso era di grandi dimensioni e vedeva la coabitazione di nonni e zii e un numero mediamente considerevole di figli, spesso si configurava come “una unità economica plurireddito”<sup>17</sup>, nella quale tutti collaboravano all'attività familiare e dove ruoli maschili e femminili erano nettamente definiti, perché, anche quando la donna lavorava, come nelle famiglie contadine, la gerarchia familiare era nettissima e il ruolo maschile di guida era indiscusso. Tale famiglia, che rispecchiava valori morali non sempre rispettati, ma generalmente almeno teoricamente condivisi, ha lasciato il posto nel passaggio alla società industriale e postindustriale ad una famiglia di più piccole dimensioni, “nucleare”, come si suol dire, e con un numero sempre più limitato di figli, nella quale, negli anni a cavallo tra le due Guerre, sempre più si è affermato il modello medio borghese della netta divisione dei compiti tra uomo e donna: l'uomo al lavoro per procurare uno status economico e sociale alla famiglia, e la donna a casa a prendersi cura del marito, dei figli e della casa stessa.

Dopo la seconda guerra Mondiale le donne hanno visto riconosciuto il diritto al voto, e, soprattutto dopo gli anni Sessanta, sono entrate in gran numero nel mondo del lavoro, e hanno anche ottenuto un ruolo paritetico con quello del maschio nelle decisioni e nella conduzione della casa. Parità che è stata sancita anche per legge nel nuovo diritto di famiglia del 1975. Ma con l'autonomia economica femminile, il venir meno dei freni morali imposti dalla religione, l'individualismo, l'indebolimento complessivo di tutti i legami sociali, anche il legame familiare ha subito un notevole indebolimento e, a partire dagli anni '70, dall'istituzione della legge sul divorzio in Italia, le separazioni hanno subito una impennata numerica. Il vincolo matrimoniale è

---

<sup>14</sup> Cfr. E. Besozzi, *Tra somiglianza e differenza*, Vita e pensiero, 1990

<sup>15</sup> G. Lipovetsky, *L'era del vuoto*, cit., p. 63

<sup>16</sup> A. Mitscherlich, *Verso una società senza padre*, Feltrinelli, 1970. Definizione ripresa anche da Charmet, nel libro da lui curato *L'adolescente nella società senza padri*, Unicopli, 1990

<sup>17</sup> G. Vecchio, *Profilo storico della famiglia italiana (secoli XIX-XX)* in a cura di G. Campanini, *Le stagioni della famiglia*, Edizioni San Paolo, 1994, p. 79

sempre più fragile e molte sono ormai le famiglie monogenitoriali che vedono, per lo più, la presenza della sola madre.

Dal punto di vista demografico la diminuzione della natalità ha creato, particolarmente in Italia, una prospettiva di invecchiamento della popolazione che darà luogo a non pochi problemi, non soltanto dal punto di vista previdenziale, ma anche dal punto di vista medico sanitario e culturale. Chi assisterà gli anziani che, ormai, grazie al miglioramento complessivo delle condizioni di vita, protraggono la loro esistenza fino a traguardi un tempo impensati, purtroppo però spesso in condizioni precarie e di dipendenza fisica? Il compito di tale assistenza ricade oggi per lo più sulle donne della generazione intermedia che non sono impiegate nel mondo produttivo, ma quando il ricambio generazionale vedrà protagonista l'attuale generazione dei giovani nella quale le donne lavoratrici sono più numerose sarà necessario realizzare nuovi scenari per l'assistenza agli anziani.

Solo l'immigrazione sembra contrastare la denatalità, ma anche su questo piano non sono poche le sfide che la società italiana dovrà affrontare per l'integrazione di famiglie che in molti casi hanno modelli culturali molto diversi dal nostro.

La denatalità italiana è un fenomeno che ha molte cause, da quelle medico fisiologiche: scoperta degli anticoncezionali ormonali<sup>18</sup>, a quelle pseudo economiche: difficoltà a mantenere più figli in base agli standard medi di consumo attuali, a quelle organizzative. Nelle famiglie dove anche la donna lavora, le cosiddette famiglie "a doppia carriera", l'organizzazione dell'accudimento dei figli è spesso estremamente complessa e la mancanza di servizi all'infanzia aggrava la situazione.

Ma la denatalità ha significative conseguenze, non solo demografiche; anche in campo pedagogico se ne sentono i riflessi. Rari e preziosi i bambini vengono "coltivati" come giardini, diventano il catalizzatore delle pulsioni narcisistiche dei genitori che vogliono dai figli il "massimo" in tutti i campi, disposti a dare qualunque cosa essi chiedano, sul piano materiale, anche per compensare le assenze fisiche spesso di entrambi i genitori.

La ventata antiautoritaria che ha avuto nel '68 la sua esplosione, ha messo in discussione ogni tipo di autorità, compresa quella genitoriale nella famiglia. Per decenni, dagli anni Settanta fino alle soglie del Duemila i pedagogisti hanno invitato a considerare come centrali le esigenze del bambino, a non imporre regole se non discusse e accettate dalla controparte, cioè dai figli, e buona parte dei genitori ha provato, in buona fede, a realizzare questi dettami. Le distanze generazionali si sono allentate, anche per influsso dei Media e in particolare dalla televisione che, come sostiene Postman, ha notevolmente contribuito alla "scomparsa dell'infanzia" concedendo ai bambini, fin dalla più tenera età l'accesso, attraverso lo schermo televisivo, a tutti i "segreti degli adulti". Fino all'avvento della televisione, nella prima metà del secolo scorso, i bambini avevano un loro mondo e, attraverso graduali riti di passaggio, entravano pian piano nel mondo adulto.

Un tempo, se i "grandi" facevano discorsi "da grandi", i bambini venivano allontanati. Oggi dal piccolo schermo i ragazzi sono istruiti sul sesso, sulla politica, sui drammi della guerra e, anche in quelle poche famiglie dove il televisore è escluso per scelta, i riflessi dei programmi vi entrano attraverso lo scambio di osservazioni e di commenti che ha luogo nelle scuole, a partire già dalla scuola materna.

L'indebolimento dell'autorità genitoriale va di pari passo con l'indebolimento normativo generale della società occidentale che diventa anche indebolimento dell'autonomia e del senso di responsabilità. Si è autonomi quando si riesce a darsi delle norme da soli, ma se nessuna autorità indica delle norme, nella famiglia e nella società, difficilmente il bambino potrà introiettarle. Si è responsabili, quando si risponde a qualcuno del proprio operato e si viene giudicati in base al rispetto o meno delle norme. Difficilmente però il bambino viene investito di responsabilità nella società occidentale contemporanea: se sbaglia, la colpa viene inevitabilmente fatta ricadere sugli educatori, genitori o insegnanti. I quali, per scaricarsi delle responsabilità, tendono a rinfacciarsi

---

<sup>18</sup> A questo proposito mi ricollego al paragrafo introduttivo sui legami tra le scienze. Una scoperta in medicina, quali gli anticoncezionali ormonali che hanno dato una quasi certezza statistica di riuscita, ha contribuito a mutare la filosofia della procreazione, il senso della maternità, il rapporto tra i coniugi e tra genitori e figli.

a vicenda le colpe dei fallimenti educativi. Senza pensare che la responsabilità sta proprio nell'eliminazione della responsabilità stessa per gli educandi.

Dal punto di vista psicologico il sovrainvestimento affettivo dei genitori - che spesso però non si accompagna a una vera presa in carico, occupati come sono i genitori ad inseguire la propria realizzazione - crea delle personalità molto incerte e poco strutturate, non abituate alla frustrazione né alla fatica, prive di mete, che, in molti casi, prolungano la permanenza nell'alveo protetto della famiglia ben oltre la maggior età.

Un'altra diffusa conseguenza dello smarrimento dei fini che caratterizza la società occidentale contemporanea, e di conseguenza i giovani che vi crescono, è rappresentata dai comportamenti autolesionistici o di violenza gratuita che coinvolgono, a diversi livelli, la maggior parte dei ragazzi.

Dal piercing al fumo, all'uso di droghe leggere e pesanti, alle roulette russe, alle gare notturne di automobili, ai disturbi alimentari, ai suicidi, mascherati come le molte morti in incidenti con i motorini, o palesi, alle aggressioni ai coetanei per rapinare oggetti di moda, al lancio di sassi dai cavalcavia, il panorama delle violenze autolesionistiche o verso altri, ma che si traducono alla fine comunque in danneggiamenti a se stessi, ci riporta alle osservazioni iniziali di questo paragrafo. Per chiudere il circolo, osserveremo che, usando la terminologia di Durkheim, il vincolo morale che lega l'individuo alla società si è spezzato. L'individuo lasciato a se stesso è diventato un essere asociale e egoista, la società ha perduto quella autorità morale che le consente, generalmente, di imporsi sull'individuo per poter, come dice Durkheim, durare al di sopra delle generazioni che passano<sup>19</sup>.

La famiglia italiana, insieme con quella degli altri paesi dell'Occidente industrializzato, vive la crisi che è insieme filosofica, pedagogica, psicologica, storica, demografica, ovvero che riguarda l'uomo, nei suoi principi etici, di fronte alla svolta che caratterizza questa fine del secolo e del millennio.

## **Ben/essere e mal/essere familiare**

Se quello che abbiamo tentato di tracciare sopra è lo sfondo storico filosofico in cui la famiglia si trova a vivere oggi, ogni famiglia declina le proprie vicende nell'irripetibile unicità che è tipica del vivente, non esiste infatti esemplare vivente sovrapponibile a un altro. Persino i gemelli omozigoti, identici alla nascita, a poco a poco si differenziano per le differenti esperienze che si trovano a vivere.

Ogni famiglia quindi ha una propria storia originale. Le relazioni familiari di coniugalità, genitorialità, filiali, tra zii e nipoti, nonni e nipoti, generi e suoceri, nuore e suoceri, creano una trama complessa che, oltre tutto, non è statica; infatti nel ciclo di vita familiare, gli eventi comportano degli spostamenti nei ruoli familiari. Al momento di un nuovo matrimonio i due sposi diventano marito e moglie, i genitori suoceri, i giovani genero e nuora. Al momento della nascita del primo figlio, la coppia coniugale si trasforma in coppia genitoriale, i loro genitori diventano nonni, i fratelli zii e così via.<sup>20</sup>

Perché, in queste vicende, pur tenendo presente lo sfondo non incoraggiante del panorama complessivo, una famiglia vive serenamente instaurando relazioni soddisfacenti tra i suoi membri e creando buone opportunità di crescita per i nuovi nati, mentre un'altra affoga nel dramma dei conflitti e del disagio?

Osserviamo che, quando parliamo di benessere e di malessere familiare, attingiamo a una dimensione etica e contrapponiamo un essere nel "bene" e un essere nel "male". Abbiamo notato che l'"afasia morale" dei nostri giorni rende difficile dire cosa è bene e cosa è male, e

---

<sup>19</sup> E. Durkheim, *La sociologia e l'educazione*, Newton Compton, Roma, 1971

<sup>20</sup> Vedi il modello del "Ciclo di vita della famiglia" in E. Scabini, *Psicologia sociale della famiglia. Sviluppo dei legami e trasformazioni sociali*, Bollati Boringhieri, 1995

questa è una delle prime fonti di malessere per l'uomo contemporaneo, ma è forse giusto tornare almeno a porsi il problema.

Affidiamo allora la parola a un filosofo, Salvatore Natoli che parla della "felicità di questa vita", ma che cos'è il benessere familiare se non la felicità?

"Felice è dunque una vita ben vissuta, felice è l'uomo che ha saputo modulare piaceri e dolori, che ha sperimentato nella stessa durezza della lotta il gusto della vittoria, che ha saputo carpire a ogni momento la sua gioia ma secondo misura, per quello che la circostanza poteva offrire, senza pretendere, sapendo accettare. Se la felicità come stato di grazia è solo un dono, in quanto capacità di fecondare costantemente la vita è virtù. Non premio della virtù, ma virtù essa stessa in quanto abilità, strategia, intelligenza in vista della propria riuscita. Così concepita, la felicità diviene inevitabilmente un motivo dell'etica, una questione morale".<sup>21</sup>

La felicità è dunque per Natoli una questione morale ed è, come dice senza mezzi termini, virtù. Un altro suggerimento ci dà il filosofo: per essere felici non dobbiamo pretendere, dobbiamo saper accettare gli eventi della vita, e, io aggiungo, dobbiamo inquadrali in un orizzonte di senso. Solo così possiamo veramente "far fronte"<sup>22</sup> a quell'insieme di vicende drammatiche e gioiose che la vita ci offre e identificare con il discernimento una condotta di vita che ci consenta di perseguire la virtù e, di conseguenza, la felicità.

Trovare un senso anche nel dolore può, come dice Tagore, consentirci di "trarne profitto, di trasformarlo in gioia". Non trovare un senso può condurci fuori dall'ordine degli eventi e fuori dalle relazioni con i nostri simili. Così si esprime P. Ricoeur: "Con "felicità" intendo la capacità di trovare una significazione, una soddisfazione nel compimento di sé. (...) Bisogna consentire all'ineluttabile, integrare l'ineluttabile in un progetto di conquista, un progetto sano"<sup>23</sup>. Trovare una "significazione", un senso, "accettare", "consentire all'ineluttabile", questi i fondamenti della "felicità", del benessere

Pontalti e Rossi calano il concetto filosofico di Natoli e di Ricoeur nell'ambito familiare: "Ogni essere umano, per sopravvivere come essere capace di pensiero e sentimento deve poter affrontare il compito specifico della specie *sapiens*: trovare e dare un senso agli eventi biologici, ambientali, mentali ed affettivi presenti nella rete degli eventi in cui la persona si trova calata e ad essere parte. L'acquisizione di senso e la donazione di senso entro una matrice di appartenenza condivisa dalla comunità (sia essa la famiglia o la società) sono gli operatori mentali che delimitano il confine tra salute mentale e malattia, tra capacità di assunzione di compiti condivisi e paralisi entro un universo personale escluso allo scambio con il diverso da sé.

Tale scambio è possibile se e solo se, nella persona è saldo il sentimento di appartenere ad una storia (tempo) e ad una comunità (parentela). L'appartenere a una parentela è un prerequisito simbolico forte per fondare il sentimento di appartenenza ad una comunità".<sup>24</sup>

Il confine tra salute mentale e malattia, tra benessere familiare e malessere, passa, a parer mio tra l'accettazione e la ribellione agli eventi. "La mancanza di senso si risolve nell'angoscia, in quella "malattia mortale" che per Kierkegaard era la disperazione".<sup>25</sup>

Il non riuscire a dare senso si trasforma in rabbia, senso di impotenza, disamore, il clima familiare che si viene a creare può rasantare la disperazione, in senso etimologico, mancanza di speranza: si ha l'impressione di subire gli eventi, si vorrebbe cambiare il corso del destino con una ribellione tanto inutile quanto drammatica.

E il nodo del disagio può riguardare una o tutte le relazioni familiari: quella con il coniuge, che si vede come non rispondente alle speranze che vi si erano riposte; quella con i figli o con uno dei figli che finisce con il diventare il catalizzatore dell'odio; quella con i propri

<sup>21</sup> S. Natoli, *La felicità di questa vita*, Arnoldo Mondadori, 2000, p. 105.

<sup>22</sup> Ricordiamo il famoso "Faire face" del protagonista del romanzo di Bernanos, *Diario di un curato di campagna*.

<sup>23</sup> C. Ballouard e S. Duméry, *Etica e vivere bene. Conversazione tra P. Ricoeur e Y. Pelicier*, in AAVV *Il male*, Raffaello Cortina Editore, 2000, p. 4

<sup>24</sup> C. Pontalti, G. Rossi, *Legame intergenerazionale*, in *Nuovo lessico familiare*, cit. p.72

<sup>25</sup> G. Reale, D. Antiseri, *Quale ragione?*, Raffaello Cortina Editore, 2001

genitori ai quali si rimprovera di non averci allevato con l'amore e l'affetto di cui noi avevamo bisogno o di non aver salvaguardato le risorse economiche della famiglia; quella con i fratelli, dove gelosie e rancori irrisolti possono portare a conflitti sotterranei o a rotture drammatiche; quella con i suoceri, o con la nuora e il genero, "estranei" nemici con i quali non si riesce a instaurare rapporti sereni. Spesso il fronte del conflitto e del disagio si allarga a più relazioni familiari, vista l'interdipendenza dei membri della famiglia di cui parlavamo sopra.

Più facile per l'uomo d'oggi la "disperazione" del non trovare il senso perché, come abbiamo detto sopra, il vincolo morale tra individuo e società, si è spezzato e ciascuna famiglia deve ricostruire un orizzonte di senso da sé, in quella che Donati ha definito la "famiglia autopoietica", che è norma a se stessa<sup>26</sup>.

D'altra parte osserviamo che il problema del bene e del male, inevitabilmente coinvolge quello della libertà, della scelta e della responsabilità. Questioni che penetrano nell'essenza dell'essere e non hanno avuto nei secoli risposte univoche.

Diciamo che per parlare di etica è necessario presupporre la libertà, e quindi la capacità di scegliere, e di conseguenza, la possibilità di assumersi le responsabilità delle proprie scelte e di essere puniti se le scelte sono state sbagliate. Concetti inusuali nella seconda metà del XX secolo, periodo in cui, come abbiamo visto, la norma è oscurata da una molteplicità di parvenze soggettive, che sono gli idoli di una società finalizzata a moltiplicare produzione e vendita che deve necessariamente diversificare e moltiplicare le offerte e le occasioni di consumo e in cui anche i media hanno contribuito a confondere la realtà con un simulacro fittizio, in quel "delitto perfetto" che Baudrillard<sup>27</sup> ha denunciato ma che ancora non ha visto la punizione del colpevole.

## **Benessere: comprensione, accettazione, valorizzazione, cura, rispetto, amore**

Puntiamo ora il microscopio sulle relazioni interne e proviamo ad osservare più da vicino una famiglia complessivamente serena. Quali sono le caratteristiche delle relazioni tra i suoi membri? Vi sono forse delle invarianti che, pur con il mutare degli ambienti e degli influssi esterni, realizzano la serenità familiare?

Possiamo individuare degli elementi semplici che, connessi con le particolarità individuali di ogni storia familiare, producono un clima positivo?

Comprensione, accettazione, valorizzazione, cura, rispetto, amore. Sono questi, a parer mio, i sentimenti chiave che, tra coniugi, tra genitori e figli, e tra figli e genitori, tra fratelli, e in generale in tutte le relazioni familiari, conducono alla serenità.

Vediamo uno per uno questi atteggiamenti che potrebbero facilitare le relazioni. La comprensione (prendere – insieme) ci permette di "metterci nei panni dell'altro" e di capire i motivi dei comportamenti altrui; sia nei confronti del coniuge, dei figli, o dei genitori, ci apre la strada alla spiegazione di situazioni che, se non analizzate e capite possono portare all'incomprensione e allo scontro.

L'accettazione ci permette, di prendere l'altro per quello che è, senza pretese di mutamenti difficilmente realizzabili. Con i figli l'accettazione è fondamentale, perché il bambino, a differenza del coniuge, non viene scelto<sup>28</sup>, viene al mondo con determinate caratteristiche temperamentali e difficilmente la creatura reale assomiglia al bambino vagheggiato in gravidanza, al "bambino della notte"<sup>29</sup> che ci portiamo dentro come spettro ideale. Se il bambino presenta

<sup>26</sup> Cfr. A cura di P. Donati, *Primo rapporto sulla famiglia in Italia*, San Paolo, 1989

<sup>27</sup> J. Baudrillard, *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà*, Raffaello Cortina Editore, 1996, ed. or. 1995

<sup>28</sup> Può essere interessante notare che quella coniugale è l'unica relazione familiare che dipende da una scelta, le altre sono date.

<sup>29</sup> S. Vegetti Finzi, *Il bambino della notte*, Mondadori, 1990



caratteristiche sgradevoli ai genitori o anche solo a uno dei due, il meccanismo che si instaurerà creerà un circolo vizioso di difficile soluzione. Il figlio che sentirà di non piacere ai suoi genitori metterà in atto una serie di comportamenti provocatori per attirare l'attenzione, in negativo se non riesce in positivo. Questi comportamenti provocatori non faranno che esasperare l'avversione e il rifiuto dei genitori che sempre più si convinceranno di aver avuto in sorte un figlio "sbagliato". La spirale, come sappiamo, può condurre il giovane fino a comportamenti autodistruttivi.

Valorizzare significa accettare l'altro, coniuge e figli, per quello che è e metterne in risalto le qualità positive, consentendone il pieno sviluppo.

E' chiaro che il rapporto ha bisogno di "cura", come ne ha bisogno il bambino inerme. L'ambito della "cura", sia quella materiale sia quella relativa alle relazioni, è sempre stato tipicamente femminile, anche se oggi l'avvicinamento dei ruoli maschili e femminili, ha sottratto il monopolio della cura alla donna e vede anche gli uomini investiti di questa responsabilità. Vedremo però più avanti che ancora la donna ha un ruolo fondamentale nella cura familiare.

Il rispetto dovrebbe animare ogni rapporto all'interno della famiglia, ma l'attuale diminuzione delle distanze generazionali a volte lo rende più difficile tra genitori e figli e viceversa.

Gli elementi che ho descritto vanno, secondo me, a dipingere quel sentimento di amore, che, in una parola, può animare la positività familiare.

### **Malessere: trascuratezza, simbiosi, rifiuto**

Se l'amore costruisce la positività della famiglia, fonti di disagio possono essere la trascuratezza o il suo opposto, l'eccesso di cura che crea dipendenza e simbiosi.

Chi non ha raggiunto una adeguata maturazione perché è vissuto in un clima di disamore, di mancanza di rispetto, dove non è stato valorizzato o, viceversa perché è stato inglobato in una simbiosi soffocante che non gli ha consentito uno sviluppo autonomo, difficilmente riuscirà a dare amore alle generazioni future sia che il disamore si traduca in trascuratezza sia che viceversa si manifesti con un attaccamento eccessivo che impedisce il distacco e l'autonomia, tanto verso il coniuge, quanto verso i figli.

Disinteresse, quindi, o eccessiva possessività possono ingabbiare l'individuo in un moto di trasmissione intergenerazionale del disagio familiare che innesca un circolo vizioso. L'individuo che non è cresciuto in modo sano e non ha sviluppato autonomia e sicurezza di sé, non riesce a trasmettere queste caratteristiche ai figli. Naturalmente in questo moto dovremo tenere conto della complessità familiare che comprende l'ordine di genitura, le caratteristiche temperamentali di ciascuno, l'epoca in cui si è stati generati, e il clima pedagogico complessivo che caratterizza tale epoca, ma, complessivamente, si è visto che trascuratezza e disamore generano a loro volta trascuratezza e disamore.

Vediamo, dalla pratica del counseling, qualche esempio di disagio familiare.

Una donna, allontanatasi giovanissima per lavoro dalla propria famiglia, ha vissuto un ricovero ospedaliero, da sola, in una città sconosciuta e il conseguente senso di abbandono. Una volta sposatasi e avendo generato due figlie, ha deciso, inconsciamente, che le figlie sarebbero state sempre con lei, non ha consentito loro di crescere e di staccarsi né dal punto di vista psicologico né fisico. Ha costruito una villetta a tre piani dove lei e il marito avrebbero occupato il piano inferiore e le due figlie, con le loro famiglie, il primo e il secondo piano. La figlia maggiore è stata indotta a fidanzarsi e poi a sposarsi con un ragazzo che la corteggiava, perché la madre le proibiva di frequentarlo fuori dall'ambiente domestico. Diventata madre a sua volta, la giovane ha cominciato a percepire i sottili ma stringenti legami materni e ha desiderato una autonomia, prima di tutto dal marito che lei viveva come imposto. Ne è nata una separazione piuttosto dolorosa, che però ha consentito alla giovane di intraprendere una via di individuazione e di separazione anche dalla madre.

Anche l'infelicità coniugale può essere trasmessa alle generazioni successive che, senza rendersene conto possono riprodurre con i loro coniugi copioni familiari che hanno assimilato nella loro infanzia. Una donna, nella cui famiglia il padre aveva subito tradimenti e disamore da parte della moglie senza ribellarsi, aveva scelto un marito che avrebbe recitato la parte della propria madre, tradendola e trascurandola per poter ripercorrere la parte del padre, ma, questa volta, mettendo in atto quella ribellione che il padre non aveva mai osato agire. La figlia, in un certo senso, si era condannata a ripercorrere i drammi della sua famiglia di origine per riscattare un comportamento paterno ai suoi occhi troppo remissivo.

Un padre che è stato rifiutato dalla propria madre e sempre svilito a favore del fratello maggiore, ha proiettato il rifiuto subito sul proprio figlio che è diventato il parafulmine dell'inconscia vendetta paterna, il figlio soffre quello che ha sofferto lui, da vittima il padre può trasformarsi in carnefice.

Un figlio che è stato rifiutato nel grembo materno, perché concepito inaspettatamente, porta con sé questo senso di rifiuto e si sentirà indegno di amore, alla continua ricerca di approvazione con una insicurezza di fondo in ogni suo atto. L'insicurezza in alcuni casi potrà anche essere nascosta da atteggiamenti di superiorità, ma al fondo sarà la fragilità a dominare.

Per liberarci dalle negatività, come quelle illustrate negli esempi, dobbiamo percorrere un sentiero complesso che ci conduca a capire, accettare, perdonare e superare il deficit ricevuto in modo tale che si possa interrompere il circolo vizioso nei confronti delle generazioni future e lo si possa trasformare in circolo virtuoso.

Perdonare gli errori dei nostri genitori perché capiamo che questi errori sono stati originati da una sofferenza che loro stessi hanno subito, questa è la via per liberarci dalla trasmissione intergenerazionale del disagio.

Una via etica che ci riconduce a quanto detto precedentemente. Per trasformare il malessere familiare in benessere è necessario capire in profondità i moti che agitano il nostro animo, smascherare gli autoinganni che ci imprigionano in meccanismi negativi, e risalire verso l'accettazione di noi stessi e dei legami che abbiamo avuto in sorte. Dobbiamo comprendere, perdonare e accettare, per poter poi a nostra volta accettare e valorizzare le future generazioni.

## **Difficoltà tipiche del mondo contemporaneo nelle relazioni familiari**

Anche nella storia, la vita e le relazioni familiari in particolare non sono mai state semplici. Nella tragedia greca, in Dante, Shakespeare, nei grandi romanzi dell'Ottocento e del Novecento, i drammi che nella famiglia trovano origine e un alveo di brutale alimento, animano davanti ai nostri occhi passioni sfrenate e violente nell'antichità, più contenute nelle manifestazioni esteriori, ma sempre sottilmente drammatiche, nei secoli più recenti.

Oggi, alla luce di quelle caratteristiche storiche e sociali di cui abbiamo parlato sopra, individuiamo nei rapporti familiari, tre aree problematiche, tipiche della nostra epoca: la fragilità del matrimonio, le difficoltà nell'educazione delle nuove generazioni, la controversa "eredità" delle generazioni anziane.

Nel 1972 le separazioni in Italia sono state 11.000, 38.000 nel 1991, 48.000 nel 1993, 51.000 nel 1994, 62.000 nel 1998.

I numeri sono chiari, pur con ritardo e senza giungere alle cifre degli Stati Uniti dove quasi una coppia su due arriva allo scioglimento del matrimonio, anche in Italia, dopo l'introduzione della legge sul divorzio, le separazioni sono cresciute in modo esponenziale. Le cause di questo fenomeno sono molteplici, ricollegandoci a quanto detto sopra, vediamole in una rapida sintesi.

Nella società occidentale tutti i legami si sono indeboliti e quindi anche quelli familiari; nella società "usa e getta", anche il matrimonio è debole e assomiglia allo "stare insieme"

adolescenziale<sup>30</sup>. Nella seconda metà del nostro secolo, il matrimonio alleanza economica e sociale, è stato sostituito dal matrimonio d'amore, quello che C. Saraceno chiama "il complesso dell'amore romantico"<sup>31</sup>. Se ci si può sposare soltanto "per amore", è altrettanto vero che, se l'amore viene meno, non ci sono altre motivazioni a reggere la convivenza e, allora, come si è entrati nel matrimonio, così si può facilmente uscirne. Il contagio sociale facilita le separazioni perché contribuisce a togliere lo stigma e la condanna che fino a qualche decennio fa gravavano sui pochi che osavano divorziare e che venivano considerati responsabili del fallimento coniugale.

L'indebolimento generale delle norme, e in particolare di quelle religiose come l'indissolubilità del matrimonio, facilita l'accesso al divorzio. Così come lo facilitano l'allungamento della vita media, che rende più frequenti le occasioni di conflitto, e la prevalenza dei valori individualistici di autorealizzazione e di autoaffermazione che dominano ai nostri giorni e rendono difficilmente sopportabili i limiti che i vincoli familiari possono rappresentare.

Nella relazione coniugale, un altro aspetto di indubbia fragilità è la messa in discussione dei ruoli maschili e femminili che rende la quotidianità campo di costante contrattazione e ha fatto vacillare antichi equilibri. Anche i rapporti affettivi risentono naturalmente dell'incertezza dei ruoli.

Ma torneremo su questo argomento in un paragrafo dedicato al ruolo della donna nella famiglia.

Il numero tanto significativo delle separazioni fa sì che siano molti i bambini coinvolti nel fenomeno. Sino agli anni Settanta la letteratura sull'argomento dipingeva a tinte fosche gli effetti che la separazione avrebbe avuto sui bambini coinvolti. Negli anni Ottanta e Novanta si è cominciato a considerare in modo meno preoccupato il destino dei bambini che vanno incontro ad un divorzio genitoriale. Negli ultimissimi anni, però, la questione è stata di nuovo presa in esame. Forse si è considerato il divorzio, e i suoi effetti, in particolare sui figli, con troppa leggerezza: soprattutto a lunga scadenza le conseguenze di una separazione familiare possono lasciare tracce significative. La questione resta aperta e merita di essere approfondita.

Senz'altro potrà essere utile anche la pratica della Mediazione Familiare che sarà oggetto di uno dei saggi di questo testo perché, in presenza di una decisione di separazione irreversibile, consente ai coniugi di pervenire a stabilire le condizioni della nuova vita da separati in modo più collaborativo e costruttivo rispetto al tradizionale iter legale, e, se ci sono dei figli coinvolti, mira a conservare una cogenitorialità pur nella scissione del legame coniugale.

Con i figli, anche quando la famiglia resta unita, date le caratteristiche demografiche e pedagogiche di cui abbiamo parlato, due sono i rischi maggiori che sono legati tra loro. Il primo è rappresentato dalla difficoltà ad accettare i distacchi che caratterizzano la crescita del bambino.

Pochi figli, un eccesso di investimento affettivo sui bambini, rari e centrali nella famiglia come piccoli sovrani, tutto ciò contribuisce, fin dall'infanzia, a generare catene invisibili ma forti come l'acciaio che tengono i figli in una morsa soffocante.

A partire dalla simbiosi della gravidanza sarebbe opportuno prepararsi non soltanto al parto, come si fa in corsi dall'impostazione medico-fisiologica, ma anche a tutti i distacchi successivi: il camminare da soli, la scuola materna, la scuola elementare, la ribellione adolescenziale (che assume oggi manifestazioni più striscianti e meno dirette rispetto alle esplosioni della nostra generazione, manifestazioni spesso più autolesionistiche che aggressive, data la mancanza di contrapposizione diretta degli adulti)<sup>32</sup>, l'uscita di casa, il matrimonio.

Ognuna di queste tappe viene spesso vissuta come un lutto dai genitori che investono sui pochi figli una carica emotiva e affettiva che non ha pari nelle epoche passate, quando i figli erano più numerosi e non erano programmati e oggetto di una scelta come gli anticoncezionali hanno reso possibile, ma erano "dono" o "maledizione" del cielo, a seconda che trovassero ad accoglierli un atteggiamento di "accettazione" o di "ribellione" nei confronti degli eventi.

---

<sup>30</sup> S. Vegetti Finzi, *Il romanzo della famiglia*, Mondadori, 1992

<sup>31</sup> C. Saraceno, *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, 1988, p. 97

<sup>32</sup> Vedi i due ultimi libri usciti sull'argomento: S. Vegetti Finzi, *L'età incerta. I nuovi adolescenti*, Mondadori, 2000 e G. Pietropoli Charmet, *I nuovi adolescenti. Padri e madri di fronte a una sfida*, Raffaello Cortina Editore, 2000

L'altro rischio nella relazione genitori-figli è nascosto in una educazione eccessivamente permissiva che non individua regole né limiti. Certo è più difficile oggi per i genitori, non più sostenuti dalla corralità del sociale, individuare delle regole, ma è importante che il bambino sia messo di fronte a dei limiti già dai primi momenti dopo la nascita, perché questo lo aiuta a crescere, a posporre il principio del piacere, a capire che la soddisfazione del desiderio non può sempre essere immediata<sup>33</sup>.

Il bambino che cresce senza trovare un limite negli adulti, assomiglia al cieco che avanza in una stanza buia senza mai incontrare una parete o un oggetto che gli indichi la direzione. Come il cieco, anche il bambino che non incontra limiti viene colto dall'angoscia perché ha bisogno di contenimento e di barriere protettive<sup>34</sup>.

Certo, lo ripeto, oggi anche gli adulti assomigliano a quel cieco che avanza a braccia tese senza trovare indicazioni nella complessa trama sociale. Non a caso le "crisi di panico" e le depressioni sono tra i nuovi "disturbi etnici"<sup>35</sup> della società Occidentale. Cionondimeno, anzi, proprio per questo, è necessario interrogarsi, moltiplicare i momenti di discussione, tra genitori, tra insegnanti, tra i giovani, per confrontarsi sulle difficoltà educative, sul senso stesso dell'educazione.

In una sorta di "costruttivismo etico", nel vuoto normativo dei nostri giorni, che non è soltanto negatività, ma anche libertà, possiamo ripartire da un terreno pressoché vergine, per ricostruire, nel confronto con gli altri, un senso, delle norme, delle condotte di vita che possano metterci al riparo dal disagio, che ci possano condurre alla serenità.

Complesso oggi è anche il sentimento nei confronti delle generazioni che ci hanno preceduto, perché scelte economiche e politiche hanno, negli ultimi decenni, privilegiato le generazioni anziane a scapito di quelle giovani. In Italia in particolare, un sistema pensionistico troppo garantista ha ridotto le risorse da destinare alle giovani generazioni. L'allungamento della vita media e la diminuzione della natalità prospettano per i giovani la possibilità che ognuno in futuro debba mantenere più di un anziano. Ma i tempi si dilatano: alla gratitudine per il dono della vita ricevuto dalle generazioni che ci hanno preceduto, si affianca anche l'inconscio risentimento per una dipendenza economica sempre più duratura che rende più difficile l'indipendenza e lo sdebitarsi materiale che si ha quando le giovani generazioni si prendono cura di quelle anziane.

Questo sdebitamento è oggi reso difficile dalle condizioni economiche e sociali che ostacolano anche l'accettazione positiva dell'"eredità" materiale e simbolica degli anziani. Il perdono degli errori commessi dai padri in preparazione al distacco definitivo della morte è da un lato sempre più procrastinato da una vecchiaia fisiologicamente più lunga e giovanile, dall'altro è reso più difficile dalla consistenza del debito accumulato dalle nuove generazioni, che, particolarmente in Italia, vivono a carico della famiglia per un tempo una volta impensabile.

## **Il ruolo della donna nel gioco delle relazioni familiari**

Vediamo ora più da vicino uno dei nodi fondamentali della famiglia odierna: il mutamento nei ruoli maschili e femminili.

Per millenni la "cura" è stata considerata il principale compito femminile. Dalla indiscutibile, eppure discussa, fisiologicità della maternità, dal dare vita, discendeva tutto ciò che è atto a conservare la vita, quindi l'accudimento, la preparazione dei cibi, il mantenimento della pulizia e dell'igiene, che preserva dalla malattia.

---

<sup>33</sup> Vedi A. Phillips, *I no che aiutano a crescere*, cit.

<sup>34</sup> G. Ukmar, *Se mi vuoi bene, dimmi di no*, Franco Angeli, 1997

<sup>35</sup> Per il concetto di "disturbo etnico", usato qui in una accezione più ampia, cfr. G. Devereux, *Saggi di etnopsichiatria generale*, Armando Roma, 1978, pp. 45 e segg.

Per millenni la donna ha avuto la responsabilità della cura e delle relazioni, e l'empatia, innata o sviluppata nel rapporto con il neonato, che non si esprime verbalmente ma deve essere "intuito" per immedesimazione, è stata una delle principali risorse femminili.

Intanto l'uomo affrontava i pericoli del mondo esterno per procurare il "cibo" alla famiglia, per proteggere la propria donna e i figli e sviluppava l'aggressività necessaria a catturare le prede e a sconfiggere i nemici che minacciavano l'incolumità dei suoi, belve o uomini che fossero. E, dalla preistoria ai primi decenni del Novecento, l'uomo è stato il "procacciatore di cibo" per la famiglia, proiettato quindi nel mondo esterno in relazioni competitive e produttive.

Le due aree di competenza erano chiaramente divise e definite. Per usare la terminologia parsoniana, alla donna era affidato il ruolo espressivo, all'uomo quello strumentale.

Nella seconda metà del '900, questo quadro così nettamente definito ha visto sfumare i propri contorni a causa dell'industrializzazione del mondo occidentale, di movimenti culturali e politici miranti all'emancipazione femminile, dell'ingresso numericamente consistente di donne nel mondo del lavoro.

Non è un compito semplice quello che la nostra e le giovani generazioni hanno davanti a sé. Anche nel campo del rapporto uomo/donna, così come dal punto di vista filosofico, sono venuti meno i parametri e i punti di riferimento, che, se potevano a volte costituire una gabbia, aiutavano però ad incanalare il senso.

Oggi la famiglia deve essere "autopoietica" anche per quanto riguarda i rispettivi campi del femminile e del maschile.

L'ambito di delimitazione riguarda il quotidiano, cioè la divisione dei compiti domestici, che porta ad una contrattazione costante di ogni piccola incombenza, riguarda però anche un'eventuale gerarchia decisionale e di responsabilità nei confronti dei figli, riguarda la promozione dei figli verso il mondo esterno, compito un tempo essenzialmente paterno, oggi, invece anche materno, riguarda infine l'area più profonda delle identità maschili e femminili, identità che paiono oggi plasmabili, tanto che vengono addirittura ipotizzate possibili manipolazioni genetiche oltre che culturali, psicologiche e filosofiche.

Androgino può essere l'aggettivo adatto a delineare il profilo delle nuove creature. Ma, pur nella fusionalità e sovrapposizione delle entità uomo e donna, al fondo resta l'irriducibile differenza fisiologica, anatomica che sicuramente non risente di sovrastrutture sociali. Il maschio è destinato all'"intrusione", la femmina all'"inclusione", diceva Erikson<sup>36</sup>.

Esistono in effetti specificità sessuali che non sono riducibili ad un condizionamento educativo, anche se, naturalmente, su di esse non va costruita una presunta superiorità di un sesso sull'altro.

Per secoli, anzi, per millenni è stato l'uomo a costruire, sulla sua innegabile superiorità fisica, una millantata superiorità complessiva. Buona parte della lotta femminista per l'emancipazione ha, però, a mio parere troppo insistito sull'uguaglianza, perseguendo l'assurdo e controproducente traguardo di ottenere che le donne fossero "come" gli uomini, "uguali" agli uomini. Fortunatamente le donne non saranno mai, a meno di quelle ipotetiche manipolazioni genetiche, uguali agli uomini.

Si tratta di individuare come uomini e donne possono vedersi come "differenti", ma parimenti indispensabili alla vita e alla conservazione della vita.

La modernità ha privilegiato il maschile, "la razionalità, l'acquisività, la competizione, il dominio sulla natura"<sup>37</sup>, la postmodernità sembra privilegiare il femminile. L'esaltazione del femminile, però, ha messo in crisi il maschio, che non sa più riconoscere il proprio ambito e, in qualunque modo si proponga è messo sotto accusa. Sia che rivendichi un antiquato machismo, sia che si femminilizzi adottando comportamenti empatici e relazionali, l'uomo di oggi vive, anche in molte disfunzioni sessuali, la perdita di un ruolo che non è ancora stato sostituito da un altro.

Ma se Atene piange, Sparta non ride. La donna è all'attacco, sta cercando nel breve arco di qualche decennio, di riprendersi tutto lo spazio perso nei secoli, cerca un'autonomia che l'ha

---

<sup>36</sup> E. H. Erikson, *I cicli della vita*, Armando Editore, 1984, ed. originale 1982

<sup>37</sup> P. Donati, *La famiglia come relazione di gender, morfogenesi e nuove strategie*, in a cura di P. Donati, *Uomo e donna in famiglia, Quinto rapporto CISF sulla famiglia italiana*, San Paolo, 1997, p.75

condotta a un sovraccarico di lavoro pratico e a una tensione dovuta al suo essere "pluricollocata"<sup>38</sup>, con responsabilità nell'ambito sia della cura sia del lavoro esterno.

Per anni le avanguardie femministe hanno svilito la specificità del ruolo femminile e materno alla ricerca di un'impossibile uguaglianza con l'uomo. Si è potuto giungere negli anni '70 a formulazioni di questo tenore: "La famiglia, le necessità del privato, la riproduzione quotidiana della vita, per la quale la famiglia rimane oggi l'organizzazione più efficiente, sono l'altare al quale le donne quotidianamente sacrificano le loro possibilità di libertà, di espressione, persino di solidarietà". La famiglia "è una organizzazione del privato, imperniata da una parte sulla privatizzazione dei bisogni e delle risorse e dall'altra sulla privatizzazione della donna, in quanto addetta alla famiglia".

"La maternità è l'ideologia più vischiosa e totalizzante con la quale le donne hanno dovuto e devono fare i conti – così come è di fatto, nella situazione attuale, il rapporto familiare più limitativo – di nuovo la scorciatoia più facile appare il rifiuto della maternità"<sup>39</sup>.

Del ruolo femminile, dunque, si vedevano solo i lati limitativi; il fatto di concepire la famiglia come ambito del "privato", contrapposto al mondo "pubblico" e politico, ne riduceva notevolmente l'importanza. La donna poteva riscattarsi solo uscendo dal proprio ruolo, rifiutando il matrimonio e la maternità o sacrificandone decisamente gli spazi e intraprendendo una "carriera" lavorativa come gli uomini.

In questo modo però, come pure era forse necessario allora per contrapporsi a un potere maschile soffocante, la donna abbracciava il punto di vista stesso del "nemico" maschio. I lavori di casa erano considerati ripetitivi e abbruttenti, la maternità "vischiosa, totalizzante, limitativa", anche se, nelle pieghe del discorso appariva in realtà il significato stesso del ruolo femminile: "la riproduzione quotidiana della vita". E' l'espressione che usa la stessa Saraceno, volendole conferire una accezione negativa, in realtà estratta dal contesto appare già in una luce diversa.

E' vero, il lavoro femminile, per millenni, ha dato la vita e l'ha "riprodotta" cioè mantenuta, quotidianamente.

La preparazione dei cibi per alcuni popoli africani ha conservato una sacralità che noi oggi abbiamo scordato, nella fretta di occupazioni sempre più compresse in tempi concitati e frenetici, ma se ci fermiamo a riflettere, ci rendiamo conto che preparare il nutrimento, tenere pulita la casa, allevare e educare i figli, significa dare la vita e mantenere in vita. Come non percepire la valenza "pubblica" e filosofica di questa realtà?

L'uomo ha rivendicato per sé l'area del potere e ha cercato di svilire i compiti femminili forse proprio perché inconsciamente si rendeva conto che l'area della vita è basilare e nulla si può costruire se non viene prima coltivato il terreno vitale. Laddove Freud vedeva l'"invidia del pene" come uno degli assunti della strutturazione psichica femminile, oggi forse possiamo invece ipotizzare un'"invidia dell'"utero" alla base, non solo della conformazione psichica maschile, ma anche della formazione della civiltà.

Simon De Beauvoir asseriva nel suo famoso "*Secondo sesso*" che "donne non si nasce ma si diventa", e se invece fosse giunto il momento di essere orgogliose del fatto che donne si nasce? Forse è dal coltivare l'area del femminile che può venire, non soltanto per le donne, ma per l'umanità intiera, quella svolta etica di cui abbiamo bisogno.

L'etica femminile, infatti, come ha ben messo in luce la Gilligan, è basata sulla connessione, sulla relazione, e quindi sulla responsabilità verso gli altri, mentre quella maschile è più attenta alla sfera del diritto e della gerarchia e pone l'accento piuttosto sulla separazione che sulla connessione. Già l'autrice auspicava che si giungesse al "riconoscimento della complementarità di queste due visioni morali così divergenti"<sup>40</sup>.

Proprio per le sue caratteristiche empatiche, comunicative, educative, etiche, nelle relazioni familiari la donna ha un ruolo cardine nel determinare "il clima" domestico, e sviluppa una abilità fondamentale nel valorizzare le potenzialità dei membri della famiglia, dell'uomo e dei figli. In assenza, naturalmente, di patologie relazionali.

<sup>38</sup> Cfr. A cura di E. Scabini e P. Donati, *Identità adulte e relazioni familiari*, cit. p. 142

<sup>39</sup> C. Saraceno, *Dalla parte della donna*, De Donato, 1976, pp. XI e XII

<sup>40</sup> C. Gilligan, *Con voce di donna*, Feltrinelli, 1987, ed. or. 1982, p.104

Anche dal punto di vista pratico, pur negli innegabili progressi verso una più equilibrata distribuzione dei carichi di lavoro domestici tra uomo e donna, la responsabilità della cura familiare spetta ancora per la maggior parte alla donna, sia che se ne occupi direttamente, sia che possa avvalersi dell'aiuto di altri.

Con questo non intendo dire che il ruolo di "angelo del focolare" possa e debba bastare alla donna del 2000. Io penso che, dalla giusta valorizzazione del lavoro di cura debbano discendere delle conseguenze private e pubbliche, pratiche e filosofiche.

Un "nuovo paradigma" nel rapporto tra i sessi che veda la specificità e la reciprocità dei ruoli, come due lati della stessa medaglia, ugualmente coinvolti, pur se ciascuno con una accentuazione della propria sfera, nella realizzazione della famiglia, in particolare nell'allevamento della prole, condurrebbe all'abbandono di atteggiamenti sia misogini sia di femminile revanscismo nel privato.

Un intervento pubblico in questo senso è indispensabile. Oggi il periodo della procreazione e dell'allevamento dei figli è molto meno esteso di un tempo nell'arco della vita della donna, sia perché le speranze di vita si sono molto allungate negli ultimi decenni, sia perché i figli sono meno numerosi e generalmente nascono in un lasso di tempo più breve rispetto al passato; questo dovrebbe consentire un significativo supporto pubblico, un potenziamento dei servizi alla donna, mirato ad un sostegno negli anni cruciali della crescita dei figli.

Asili nido pubblici o nei luoghi di lavoro, piccole strutture private con "mamme" di quartiere, diffusione del part-time o di orari flessibili, possibilità di lavoro a domicilio, possibilità di reimmettersi, anche dopo molti anni nel circuito lavorativo, per chi decide di abbandonare temporaneamente l'attività esterna, tutte queste iniziative potrebbero mettere la donna in condizione di "scegliere" la propria strada senza sacrificare né le cure familiari e l'allevamento dei figli, né la propria realizzazione in campo lavorativo e l'indipendenza economica.

Ma è anche dal punto di vista filosofico che è necessario lavorare per realizzare questa "rivoluzione copernicana" tra i sessi. Mi piace concludere con le parole di Silvia Vegetti Finzi: "Non vi è trasformazione della realtà esterna senza una preliminare trasformazione della realtà interna. La parte femminile dell'umanità può cominciare a cambiare il mondo e se stessa mutando lo sguardo che porta sul mondo e su se stessa. Ogni cambiamento interiore provoca infatti una riformulazione dei rapporti con l'altro. Di fronte a donne sicure della propria identità sessuale, della propria appartenenza di genere, della propria dignità, anche gli uomini saranno indotti, a loro volta, a ridefinire criticamente quei valori virili, trasmessi dalla tradizione, che ora ritengono così indiscutibili."<sup>41</sup>

Cominciamo noi donne a riflettere su cosa significhi essere donna, ad essere orgogliose di dare la vita, di curarla e mantenerla quotidianamente; rivalutiamo il nostro potenziale affettivo, intellettuale, etico, accettando però di valutare adeguatamente anche l'apporto maschile che completa e supporta il ruolo femminile. Forse, proprio partendo da una differente impostazione del rapporto uomo-donna nella famiglia e nella società potremo porre le basi per un nuovo paradigma etico.

Milano, febbraio 2001

---

<sup>41</sup> S. Vegetti Finzi, *Il romanzo della famiglia*, cit., pp. 82, 83